

IL MEMORIALE DEL MARESCIALLO LO BIANCO 7

50 milioni a Padre Biondi per la cattura di Giuliano

Il monaco fu poi condannato per un'altra truffa - Riunioni nella villa del vescovo di Monreale - Intervento dell'Autorità ecclesiastica centrale

NITTO Minasola, un giorno mi informò che un suo parente, vicino a Giuliano, era stato abbordato con tutte le cautele proprio in quei giorni dal sacerdote Di Giovanni di Monreale, che in quell'epoca era addetto alla segreteria particolare dell'allora Arcivescovo di quella Diocesi mons. Filippi, il quale, nel presentargli il padre benedettino don Cornelio Giuseppe Biondi, gli aveva proposto di adoperarsi per mettere questo ultimo in condizione di individuare o meglio di poter far conoscere a chi di dovere notizie precise sul rifugio di Giuliano. Padre Biondi si era impegnato col ministro degli Interni dell'epoca a far catturare il bandito.

Nella circostanza padre Biondi gli aveva mostrato una fede di credito della Banca d'Italia per la somma di lire 50 milioni ed aveva precisato che qualora l'operazione fosse riuscita, egli sarebbe stato disposto a mettergli a disposizione metà dell'ingente somma. Lascio dire che il Minasola non si prestò, anzi, mostrando su tutte le furie, diffidò il parente a distaccarsi dall'affare, anche perché egli — così disse al parente che nulla sapeva dei suoi rapporti col CIRIS — teneva alla onorabilità della famiglia.

Com'era ovvio, però, la notizia indispose e preoccupò non poco il Minasola, che andava persuadendosi che la corruzione di tante persone nella faccenda, voluta, del resto, non offriva più alcuna garanzia di sicurezza, né che il segreto sarebbe stato mantenuto, cosa questa pericolosa anche per la sua vita.

Ne informai immediatamente il col. Leca il quale rimase anch'egli preoccupato e mi promise che avrebbe fatto senz'altro gli opportuni passi a Roma, ma in realtà nessuna notizia si ebbe mai in merito. Intanto, per quanto la notizia fosse a conoscenza di un numero ristrettissimo di persone e tutte interessate, l'indiscrezione circolava. Infatti, trascorsi alcuni giorni, il Minasola, quasi compiaciuto, mi riferì che a Monreale erano tutti nel guaio, perché lo stesso Giuliano era stato informato dell'opera di padre Biondi e dello interessamento del segretario del Vescovo, per cui aveva fatto giungere all'alto prelato delle compromissioni minacciose, tanto che mons. Filippi si era premuroso di indire una segretissima riunione in campagna nella sua villa in contrada Renda.

Quivi aveva convocato oltre che il suo segretario anche l'ispettore Verdinelli ed un esponente della mafia, ancora vicino a Giuliano, per chiudere i fatti e, soprattutto, per poter dimostrare e certamente far conoscere al bandito come egli fosse assolutamente estraneo alla vicenda.

Il chiarimento interessava all'indivisibile anche dal lato morale, essendo circolata la voce di una fede di credito di 50 milioni e temendo che la somma fosse stata già in-

casata dai suoi dipendenti. Ma in quella riunione padre Di Giovanni esibì in originale la fede di credito in questione, potendo così dimostrare come essa in alto fosse soltanto un pezzo di carta. Era così concepita.

« Cassa di sovvenzione e risparmio fra il personale della Banca d'Italia. 10775 T »

9 novembre 1949
Molto Reverendo Padre Cornelio Giuseppe Biondi — Abbazia di S. Giustina — Padova.
Oggetto: lettera di accreditamento.

Vi confermo che sono state oggi versate lire

ra non si recarono più in campagna, mentre intorno alla persona del prete veniva disposto un accurato servizio di vigilanza.

Quanti intrighi e quante cose strane!

E soprattutto è da chiedersi come mai certi governanti d'allora avessero potuto credere che Giuliano potesse nientemeno cadere nelle mani di un benedettino, il quale da parte sua, anche se si rendeva conto della impossibilità di raggiungere lo scopo, aveva però idee ben chiare sulle possibili utilizzazioni di quell'accreditamento sul massimo istituto bancario nazionale.

ta industriale più redditizia. Così il 21 giugno 1949 egli costituì in Palermo col prof. Di Marco ed il proprio figlio Narciso, la società a responsabilità limitata « Internazionali Film ».

Ciascun socio rappresentava una quota del 25 per cento, direttore generale era stato nominato il prof. Morici ed amministratore unico il sig. Lo Cascio Liborio. Dopo due mesi la società concluse una convenzione con il produttore cinematografico Eugenio Fontana di Roma, per un film da girare in Brasile. Al ritorno dal Brasile il Fontana propose un programma

cinematografico alle ragionevoli condizioni di ottenere il 25 per cento delle quote sociali. Padre Biondi confermò la notizia, avvalorando così le asserzioni del Di Marco. Il fatto, però, che i 100 milioni sarebbero stati messi a disposizione in dicembre, non risolveva il problema in quanto occorrevano almeno 25 per poter mettere a punto la organizzazione dei primi tre film che avrebbero dovuto avere i seguenti titoli: « L'uomo del Sud », « La Vergine della Bura » e « Il bandito ».

Sembrava così che tutto sarebbe andato a monte, quando padre Biondi offrì una soluzione: ottenendo le sue vaste e potenti relazioni politiche sia in Vaticano che all'estero, dichiarò di essere in grado di ottenere presso una banca di Padova un'apertura di credito dietro presentazione a titolo di garanzia di cento cambiali da un milione ciascuna. Il sig. Lo Cascio si lasciò persuadere e rilasciò le cento cambiali senza pensare d'essere il solo a doverne rispondere, perché proprietario di un vistoso patrimonio terriero mentre il prete era ufficialmente nullatenente e monaco della Congregazione Benedettina Cassinese nell'Abbazia di S. Giovanni Evangelista di quella città.

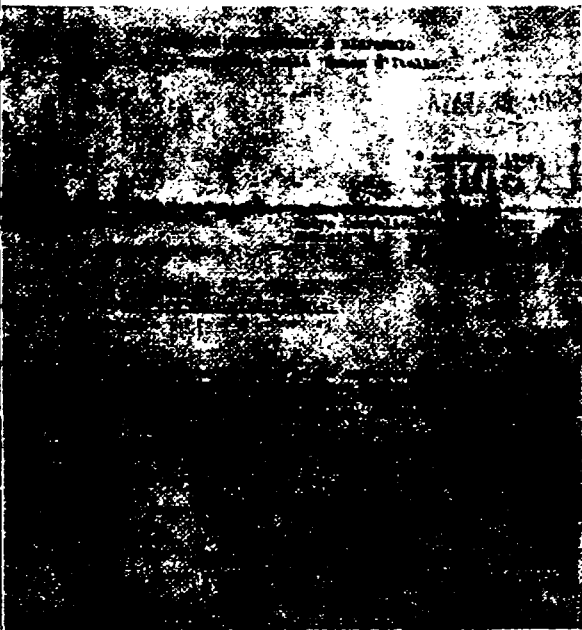
Le cambiali furono tutte consegnate a padre Biondi e la nuova società iniziava così la sua attività con un pranzo in un noto locale di Palermo, al quale intervenne anche la nota stirpe Doris Durante, che era stata intanto ingaggiata.

Ma quel pranzo rimase l'unico atto della nuova società. Padre Biondi, infatti, intascate le cambiali, scomparve assieme al suo amico sedente conte Garaci. In realtà il sacerdote fuggendo nell'aiuto di Monreale e nell'aiuto dei 50 milioni di taglia per la cattura di Giuliano, servendosi anche se fosse in ciò riuscito, non tanto facilmente avrebbe diviso con alcuno l'ingente somma) e poi ancora — nel bene detto dei suoi affari, toccò il rischio cinematografico e, poste le date di scadenza degli affari, si vide subito allo scoperto. Il Banco di Sicilia procurò la prima vittima, che, invece, l'acquisto di grana per l'uso di cereali.

Venute le cambiali alla scadenza, il conte Lo Cascio si accorse della truffa. Ma ormai era troppo tardi. Non gli rimaneva altro che la denuncia, ma fu egualmente il solo a rispondere di quegli effetti: trovò in un clamoroso fallimento vi perde tutto il suo patrimonio e pochi anni dopo morì di decesso lasciando la famiglia in serie difficoltà finanziarie.

Padre Biondi, il Garaci ed il Di Marco solo dopo quattro anni, furono processati e condannati alla mita pena di tre anni di reclusione.

GIOVANNI LO BIANCO



La fede di credito mostrata da Padre Biondi al monaco di Monreale

50.000.000 (cinquanta milioni) con istruzioni di pagamento a vostro favore, sotto la data del 31 dicembre 1949 e con impegno di irrevocabilità del versamento stesso fino alla data stabilita per il pagamento.

Le eventuali richieste di prova potranno essere fatte di cinque in cinque giorni, a cominciare dal 31 dicembre p.v. e fino al 30 gennaio 1950 come termine massimo.

Vi porgo distinti saluti. F.to: il Presidente Pescarini (1) ».

La copia originale del suddetto accordo venne in seguito inserita nel processo che il sacerdote subì, come dirò, e del quale venne a risultare che la Banca d'Italia lo aveva emesso su richiesta della Segreteria particolare della Presidenza del Consiglio.

Non fu possibile conoscere altri particolari sul misterioso convegno, certo sì che Giuliano non si dovette accontentare delle giustificazioni ricevute, se giunse a decretare la soppressione di mons. Filippi e del suo segretario i quali da allo-

stanto il 24 febbraio 1950 l'« Osservatore Romano » pubblicava, naturalmente senza troppe aggettazioni, che padre Biondi era stato ridotto dalle autorità vaticane allo stato laico. Si vociferò pure in quell'epoca che il ministro degli Interni aveva fatto distrarre alle questure un ordine di fermo nei confronti dell'ex sacerdote, ma la notizia non poté essere controllata; quest'ultimo rimane allo stato libero.

Frattanto vennero fuori i particolari di un altro retroscena, che conseguentemente si inserì nella vicenda Giuliano, che vale la pena, almeno per sommi capi, ricordare, perché è a pochi metri, anche se fu oggetto di un pubblico dibattimento, prima presso la Magistratura di Palermo e successivamente presso la Cassazione.

L'ex sacerdote ed altri suoi amici furono chiamati a rispondere di truffa ed altri reati. La vittima fu un ricco (allora) possidente di Licola Sicilia certo comm. Liborio Lo Cascio, che, stanco di fare l'agricoltore, aveva pensato di darsi ad una attivi-

più vasto di quello iniziale e chiese naturalmente maggiori mezzi finanziari.

Il Lo Cascio, che era l'unico effettivo finanziere della società, rispose che non poteva assumersi impegni più gravi di allora il Di Marco comunicò che un forte stato sarebbe stato loro dato da una persona molto influente, che stava per giungere dal continente.

Qualche giorno dopo arrivarono infatti in aereo il sig. Alessandro Garaci di Salaparuta (Trapani) che si faceva chiamare conte Wronsky, residente a Roma, e padre Biondi. Quest'ultimo non appena arrivato volle essere però accompagnato a Monreale da mons. Filippi e successivamente all'Albergo delle Palme di Palermo dove aveva preso alloggio anche il Garaci.

Nella riunione che fu subito tenuta tra costoro e i componenti della predetta società, si accennò che il Garaci nel dicembre successivo sarebbe venuto in possesso della somma di lire 140 milioni, che intendeva investire nella stessa impre-

IL MEMORIALE DEL MARESCIALLO LO BIANCO

8

A Roma per Giuliano mi danno 80 milioni,,

Questo rispose al m.llo Lo Bianco il mafioso Miceli perchè lo riferisse al Colonnello Luca Mannino catturato con una fatale stretta di mano - Don Ignazio impegnato con Verdiani

FINALMENTE, verso i primi di marzo, il Minascò comunicò che una prima aliquota della banda Giuliano, costituita dai fratelli Candelà, Raimondo e Frank Mannino, già si spostava dalla provincia di Trapani per eseguire il sequestro di quest'agricoltore, che era rimasto sordo alla seconda richiesta dei cinque milioni. Alla contrada Vallecorta di Monreale luogo dell'incontro tutto era già pronto per riceverli.

Senonché, durante il viaggio che, incoincidentalmente, verso la loro sorte i due banditi compivano, non seppero resistere all'avvicinarsi al nato paese di Montelepre, segnalata la loro presenza dal servizio informativo del locale Gruppo Squadrista, furono disposti ad alcuni servizi di appostamento, che si conclusero con il noto conflitto nel quale rimase ucciso il bandito Candelà. Il suo degnio compare Mannino, sfuggito miracolosamente, raggiunse la trappola predispesa e si affidò al Minascò, per cui il piano non risultò come convenuto.

La sera del 10 marzo '80 Frank Mannino aspettava che dovessero raggiungerlo Giuliano. Sopra un camioncino «ballata» del Col. Polantonio, guidato dallo stesso, salirono lo capitano Perenze, i carabinieri De Maria, Santanaro, Grebini e Le Sardo, raggiungendo una casa di campagna peripatetica, chiamata «villa Carolina» situata sullo stradale Monreale-Pioppo.

In punto in presa subito contatto col Minascò che mi attendeva ed era col ferma della presenza di Mannino nella sopranotte casa di contrada Vallecorta ove era in attesa di venire rilevato. Il capitano Perenze e gli altri militari si nasconno in un camerino attiguo, mentre lo rimasi sulla soglia della stanza principale in attesa del Mannino e del Minascò.

Secondo gli accordi presi con quest'ultimo, lo era stato presentato al bandito come «Don Peppino» intanto il Tes. Col. Polantonio e altri militari, armati di mitra, rimasero appostati al piedi della villa per sorvegliare da eventuali sorprese e per dare l'allarme ed attaccare nel caso che col Mannino si fossero avvicinati altri banditi per metterli in difficoltà. Ma la trappola funzionò benissimo salvo un lieve incidente che avrebbe potuto avere conseguenze fu niente, preceduto dal confidente il bandito entrò nell'attesa nella stanza esclamando:

«Salutiamo gli amici», e, alzando la mano a me che intanto mi ero spostato verso l'interno della camera priva di suppellettili, lieta mirino subito vigorosamente senza più lasciargliela, mentre dall'ombra altre mani robuste fulmineamente si protessero ad afferrare ed immobilizzare il bandito. Disgraziatamente dalla pistola del carabiniere Scocia a causa della breve ma violenta colluttazione pariva un colpo che raggiunse al braccio sinistro il carabiniere Le Sardo, ferito e ferito furono col funzionario pilota del Ten. Col. Polantonio subito trasportati a Palermo, il primo in una clinica privata e l'altro in una clinica occulta.

Sull'accaduto fu steso un velo, perchè la trappola doveva rimanere ancora funzionare, come fu, fino, per gli altri banditi.



Il villino di Monreale, l'ingresso dove il generale Mannino fu ucciso. In alto: il colonnello Luca Mannino e il capitano Perenze.

Nino Minascò, per tranquillizzare, sull'avvicinarsi dei militari, tutti i colloqui con Miceli, avvennero in via Principe Sordani, nello studio fotografico di suo padre, quello stesso locale che era stato mesi prima fatto perquisire dalla spietata Verdiani e che meglio nascondeva agli occhi di uguali interessati i convenuti.

Le operazioni del Minascò, circa le difficoltà e i ritardi non erano convenienti per il Col. Luca, che aspirava, comprensibilmente a concludere la operazione, prima della scadenza dei fondi del 24 maggio. Il povero Minascò, esasperato, più di una volta si allontanò protestando e minacciando di non volere più aspettare, ma non al feroce fatto le cose con calma e dando tempo al tempo.

Le operazioni del Minascò, circa le difficoltà e i ritardi non erano convenienti per il Col. Luca, che aspirava, comprensibilmente a concludere la operazione, prima della scadenza dei fondi del 24 maggio. Il povero Minascò, esasperato, più di una volta si allontanò protestando e minacciando di non volere più aspettare, ma non al feroce fatto le cose con calma e dando tempo al tempo.

Pregli allora il Minascò che mi procurasse un segreto colloquio col Miceli, ma egli, dopo qualche giorno mi riferì che don Ignazio Miceli si era mostrato reciso a farci catturare altri banditi, per cui aveva degli impegni seri dai quali non avrebbe potuto distogliere. Gli feci allora comunicare che lo avrei in men che non si dica, fatto assegnare al confine ottiene delle promesse. Ripeteci allora al Minascò che intendeva avere un abboccamento almeno col Nino Miceli, anche perchè avevo avuto sentenze che proprio in quei giorni egli era stato a Roma in aereo con l'Albano, e allora, Nitto si sbottonò.

Mi disse di non farli più quella richiesta, perchè il Nino Miceli, già dopo la cattura di Frank Mannino, gli aveva proposto di darmi un appuntamento, nottetempo in contrada Aquino, tra Monreale ed Alghero, ora mi avrebbe fatto tendere un agguato per liquidarmi. E ciò perchè era persuaso che dopo Madonna e Badalamenti lo avrei preso Placido e Giuliano e proprio costoro, egli con suo non avrebbero voluto mollare per i loro impegni con

Verdiani, che aveva loro promesso gli ottanta milioni messi — secondo loro — a disposizione dal Ministero Scelba, ottanta milioni che spera di accaparrarsi.

Per non mandare a monte tutto, mi convenne tacere ed avere pazienza.

Dopo aver verificato color verde uno degli autocarri Fiat, color grigio scuro della legione, dopo di averli applicati una lunga fila con la sigla M.E. vi feci caricare alcune grosse casse di canna introdurre l'una dentro l'altra e facendole disporre in più file sul cassone dell'automezzo, quindi, fra le file, feci collocare una spessa lamiera di autobloccante e delle cancellate in ferro, il tutto nascosto dalle cassette, assicurando tutto a vari ganci laterali con

delle gru montati in modo da farli uscire bloccati nel cassone del camion, e in gualia che i banditi una volta entrati fra le cassette si fossero trovati in una vera gabbia di ferro.

Verso le 22, cioè allora stabilita l'autocarro, si trovò sullo stradale di Monreale poco più avanti del centro Trasmontano dell'VIII — precisamente di fronte alla fontana del Drago — con la guida verso Palermo.

Al volante sedeva il rabiniere Giuffrida ed io accanto a lui, più avanti a circa 200 metri il T. Col. Polantonio ed il Cap. Perenze su una 1100 che, secondo quanto era stato fatto credere ai banditi, avrebbe dovuto fare da staffetta all'autocarro per avventare eventuali sorprese della polizia. Poco dopo giunse il

Minascò ed io e il cap. Perenze. Il Minascò e i Miceli si disgiunsero, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col. Polantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendosi alla guida e avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo. Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed entrare negli eventuali fermi di polizia, mentre altri autovetture in precedenza appostate alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva.

Raggiungemmo, così, in breve il cortile della caserma Calatini dove il convoglio era atteso dal Colonnello Luca e da altri, fra cui i mare sciali Calandra e Ricci e dove i banditi prima ancora che potessero sfuggire dalla sorveglianza, si erano già disgiunti e si erano dispersi.

Il Minascò, al loro apparire aveva inteso aprire lo sportello posteriore del camion e lì aveva invitato a salire e disporre il camioncino dietro una fila di cassette. I due banditi si alzarono ancora un istante, dicendo a voce bassa che in quelle condizioni non avrebbero potuto sfuggire un viaggio solo a Palermo. Il Minascò, dove era stato detto loro che li attendeva Giuliano, ma Minascò si ribellò in loro sosteribilità, che quelli erano stati gli ordini del capo e allora, a malincuore, presero l'uscita della fila che li attendeva, obbedendo. Entrarono a stento dentro le cassette e vi si collocarono, armati di pistola e mitra, col sacchetto di munizioni e bombe a mano.

Anche questa volta il piano riuscì. Aiutato dal Miceli, il Minascò richiese con un sospiro di sollievo lo sportello posteriore dello autocarro, vi pose il fermo e salì assieme al Miceli stesso, che si pose alla guida, nella cabina imbandendo la marcia e facendo a noi i segnali a loro intermittenza convenuti.

Avvicinandosi, raggiunse alla nostra macchina fu fermato, il Minascò e i Miceli si disgiunsero, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col. Polantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendosi alla guida e avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo. Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed entrare negli eventuali fermi di polizia, mentre altri autovetture in precedenza appostate alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva.

Raggiungemmo, così, in breve il cortile della caserma Calatini dove il convoglio era atteso dal Colonnello Luca e da altri, fra cui i mare sciali Calandra e Ricci e dove i banditi prima ancora che potessero sfuggire dalla sorveglianza, si erano già disgiunti e si erano dispersi.

Il Minascò, al loro apparire aveva inteso aprire lo sportello posteriore del camion e lì aveva invitato a salire e disporre il camioncino dietro una fila di cassette. I due banditi si alzarono ancora un istante, dicendo a voce bassa che in quelle condizioni non avrebbero potuto sfuggire un viaggio solo a Palermo. Il Minascò, dove era stato detto loro che li attendeva Giuliano, ma Minascò si ribellò in loro sosteribilità, che quelli erano stati gli ordini del capo e allora, a malincuore, presero l'uscita della fila che li attendeva, obbedendo. Entrarono a stento dentro le cassette e vi si collocarono, armati di pistola e mitra, col sacchetto di munizioni e bombe a mano.

Anche questa volta il piano riuscì. Aiutato dal Miceli, il Minascò richiese con un sospiro di sollievo lo sportello posteriore dello autocarro, vi pose il fermo e salì assieme al Miceli stesso, che si pose alla guida, nella cabina imbandendo la marcia e facendo a noi i segnali a loro intermittenza convenuti.

Avvicinandosi, raggiunse alla nostra macchina fu fermato, il Minascò e i Miceli si disgiunsero, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col. Polantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendosi alla guida e avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo. Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed entrare negli eventuali fermi di polizia, mentre altri autovetture in precedenza appostate alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva.

saggio, concludeva con le parole assai eloquenti: «vedo scuro e mal camminati...» (vedo buio e pericoloso avvenire).

Il Minascò, al loro apparire aveva inteso aprire lo sportello posteriore del camion e lì aveva invitato a salire e disporre il camioncino dietro una fila di cassette. I due banditi si alzarono ancora un istante, dicendo a voce bassa che in quelle condizioni non avrebbero potuto sfuggire un viaggio solo a Palermo. Il Minascò, dove era stato detto loro che li attendeva Giuliano, ma Minascò si ribellò in loro sosteribilità, che quelli erano stati gli ordini del capo e allora, a malincuore, presero l'uscita della fila che li attendeva, obbedendo. Entrarono a stento dentro le cassette e vi si collocarono, armati di pistola e mitra, col sacchetto di munizioni e bombe a mano.

Anche questa volta il piano riuscì. Aiutato dal Miceli, il Minascò richiese con un sospiro di sollievo lo sportello posteriore dello autocarro, vi pose il fermo e salì assieme al Miceli stesso, che si pose alla guida, nella cabina imbandendo la marcia e facendo a noi i segnali a loro intermittenza convenuti.

Avvicinandosi, raggiunse alla nostra macchina fu fermato, il Minascò e i Miceli si disgiunsero, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col. Polantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendosi alla guida e avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo. Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed entrare negli eventuali fermi di polizia, mentre altri autovetture in precedenza appostate alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva.

Raggiungemmo, così, in breve il cortile della caserma Calatini dove il convoglio era atteso dal Colonnello Luca e da altri, fra cui i mare sciali Calandra e Ricci e dove i banditi prima ancora che potessero sfuggire dalla sorveglianza, si erano già disgiunti e si erano dispersi.

Il Minascò, al loro apparire aveva inteso aprire lo sportello posteriore del camion e lì aveva invitato a salire e disporre il camioncino dietro una fila di cassette. I due banditi si alzarono ancora un istante, dicendo a voce bassa che in quelle condizioni non avrebbero potuto sfuggire un viaggio solo a Palermo. Il Minascò, dove era stato detto loro che li attendeva Giuliano, ma Minascò si ribellò in loro sosteribilità, che quelli erano stati gli ordini del capo e allora, a malincuore, presero l'uscita della fila che li attendeva, obbedendo. Entrarono a stento dentro le cassette e vi si collocarono, armati di pistola e mitra, col sacchetto di munizioni e bombe a mano.

Anche questa volta il piano riuscì. Aiutato dal Miceli, il Minascò richiese con un sospiro di sollievo lo sportello posteriore dello autocarro, vi pose il fermo e salì assieme al Miceli stesso, che si pose alla guida, nella cabina imbandendo la marcia e facendo a noi i segnali a loro intermittenza convenuti.

Avvicinandosi, raggiunse alla nostra macchina fu fermato, il Minascò e i Miceli si disgiunsero, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col. Polantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendosi alla guida e avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo. Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed entrare negli eventuali fermi di polizia, mentre altri autovetture in precedenza appostate alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva.



L'attacco furtivo del Drago nella foresta di Monreale - Palermo. In primo piano il maresciallo Lo Bianco.

LA VERITA' SULLA MORTE DI GIULIANO



Il tradimento comincia a Monreale

Come Nitto Minasola convinse Pisciotta a collaborare con la polizia per la fine di Giuliano - Il nucleo più forte della banda nella trappola di Luca

9
Giuliano era un re-
gale di fiducia lavò
alla fattoria della
squadra che doveva
seguire, un suo fido-
to, in pieno giorno con
una fucina macchia-
natura diacca. L'istinto
di Giuliano concepì per-
sonalmente allo ammi-
nistratore della fattoria una
lettera minuziosa, nella
quale lo si invitava paren-
talmente ad indicare il
padrone a pagare la taglia
sotto altro indugio.

Grazie alla vigilanza del
gruppo squadrista della
sezione Palombara, il
caso di Giuliano fu sco-
perto, identificato ed ar-
restato.

In seguito, su richiesta
del Maresciallo, il quale più
attento si preoccupava di
non allarmare troppo
Giuliano e di non fargli
scoprire che ad uno ad
uno scomparivano tutti i
suoi fidi, il che avrebbe
potuto indurlo ad abban-
donare e ad affidarsi ad
altri favoreggiatori. Il
caso fu posto invariabile-
mente in libertà, ma in
condizioni da non neo-
cere.

Il bandito Rodolfini
aveva nelle cinghie la
sua placca di 70 gr d'oro
che fu fotografata da
Giuliano, che il bandito
aveva in custodia di non più
di dieci, allo stato maggiore
della banda. In tutto cre-
veva un fido, la fotografia
di un altro bandito,
una donna e "Pido" e che fu
debito del maresciallo
Alfonso Marchionni per
Sisto Giuseppe da Partu-
ro, da qualche tempo se-
paratamente alla banda Giuliana, con la quale aveva
avuto prima di più pre-
vi fidi, tra cui Giuliano,
che gli aveva dato la
placca di P.S. di Partu-
ro, e questo dei carabinieri
di Palombara.

Altro pericoloso bandi-
to, Vitale Giuseppe da Ci-
cilia, era stato arrestato in segui-
to a richiesta di correo,
dal nucleo di Palombara, su
indagini della P.S. di
Palombara.

Tutti i piani per la
cattura dei banditi, tra
Mazzino, Madonia, Rodol-
fini e Cicilia furono stu-
diati e elaborati da
con l'aiuto del Maresciallo.
Cade così per via allo-
re, possedendo nelle ma-
ni del Col. Luca, il li-
bro più forte, più partico-
lare della banda: notizie,
coraggio, meriti, scettici
in silenzio della re-
gione dei più attivi ban-
diti che, tanto volte, per
tanti anni, avevano lar-
to impudenti forti rap-
ti di carabinieri e gendari
di P.S. amministrate tutti,
spendendo somme, tras-
ferendo difficoltà alle auto-
rità, menomando il presti-
gio della polizia.

Ritornavano ancora li-
beri Giuliano, il suo ho-
staggio Pisciotta ed il
bandito Francesco Sal-
vatore, che da tempo, la-
sciato dal resto della ban-
da, viveva a Capomonte
del Golfo dove con-
tava sull'aiuto di vecchi
e nuovi favoreggiatori,
avendo per minimo ad
un tranquillo del con-
dono gruppo squadrista di
Monreale.

Il Giuliano ed il Pisciot-
ta vagavano, insieme, tra
Monreale, Rignano e Ca-
stelvetro, a volte soli,
a volte separati.
Il Minasola ci dava sem-
pre loro notizie, per non
si rischiare a conoscere
il preciso luogo che, se-
condo il sistema praticato
da anni, consisteva nel
bandito, era noto ad uno
solo. Il Minasola avvi-
cinandosi a lui, ci dava
notizie sulla infernalità
al e, soprattutto, nel con-
vegno che gli presentava
di una parte del Col. Lu-
ca, raccontava questi che
Giuliano non avrebbe più

potuto attuare le rappre-
saglie che minacciava nel
le ultime lettere e che
costavano a rischiarare
sotto mano di Antonio e
Michele. I quali però per
savano di consegnarlo a
Verdini.

Prudenti sondaggi che
il Minasola aveva fatto
per indurre costoro a far-
la finita e ad entrare in
trattative col Col. Luca,
vennero respinti, specie
dall'Albano e dal Miceli
Ignazio, i quali si vesti-
vano di prendere in gi-
ro la polizia, avendo da
medi in corso, come ho
avvenuto, con l'ispettore
Verdini, un accordo per
l'asporto a mezzo aereo
della banda, mediante c-
sborso da parte dell'E-
sercito della somma di 50
milioni di lire. Tale assun-
zione da una parte veniva
sfruttata dal Giuliano che
ottenne favori, come ha
detto, e dall'altra serviva
ai Miceli ed all'Albano
per procurarsi materiale
di ricatto verso le auto-
rità, potendo così dimo-
strare che avevano man-
tenuto contatti con Giuliano,
addirittura per ordine del
l'ispettore Verdini, al fi-
ne di giustiziare.

Nel giorni che seguirono
furono commissionate al-
tre più, sempre indica-
te dal Minasola e si ad-
divano al capitano del-
la cavalleria del Varesio
Giuseppe, alla banda
dei Bracci Partiti e di un
suo capista, che erano
avvenute con la banda
di Monreale.

E' bene chiarire a que-
sto punto, che qualunque
sistema di favore in gra-
de alle nefandezze di
Monreale non avrebbe de-
vuto favorire il trat-
tando di un gruppo con-
tro e perché i banditi av-
rebbero dovuto frequentar-
si con, a. Francesco
Michele e l'Albano, con
il Miceli e l'Albano, con
il Miceli, avrebbe avuto
il loro effetto, perché co-
storo non avrebbero rive-
lato nulla e si sarebbero
crisiati dietro il nome
di Verdini, di cui ven-
ivano la protezione.

Passando così il tem-
po, il Minasola si accinse
al di aprile, maggio e la
prima metà di giugno, il
colonnello Luca, che
era ostinato di restare in
servizio ed aveva avuto
altre commissioni dal Go-
verno, si trasferì nel
primi i momenti di crisi
erano più rari, quando-
que fosse sempre parve-
to da un'ignavia pos-

simo sulla fine di Giu-
liano.

Ma il re di Monreale
per affrettare gli stessi
che si compiva il suo do-
stato era giunta la sua
ora.

In occasione di una su-
ita a Monreale Giuliano
venne avvicinato da uno
dei Madonia, Coston-
se, che gli chiese notizie
del nipote che, come gli
aveva annunciato il Mi-
nasola, si sarebbe dovuto
trovare presso il capo ban-

ditto.

Alle prime ore del ma-
tino successivo a era al-
l'Albano, verso le ore 4 il
Giuliano, di fiducia ad
un suo complice, rimasto
anonimo, aveva zina
di altri, preferivano del-
la rispettiva abitazione pri-
ma il Nino Miceli e poi il
Minasola.

Quando l'occasione alla
porta della abitazione del
Minasola in Chiosso San
Rocco 3, a Monreale, pri-
mo a prevedere fu la mo-
glie che domandò chi fos-
se Giuliano, rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

se: Giuliano rispo-

Albano Domenico, Mar-
ta Giuseppe e l'italo-ameri-
cano Antonio Piccini di
Castelvetro, che dopo
il ritorno al più presto
con loro perché avrebbe
voluto sventare l'arres-
to di altri due sulla
piazza principale di Mon-
reale.

Lo venì interpellato
la grave notizia della
morte del Nitto Mi-
nasola, che poco dopo l'ar-
resto a trovarsi più
servo a casa per dirmi
dell'avvenimento, rapimento
del marito, della molestia
seguita dal Giuliano per
effettuare e delle pre-
saglie di rivederlo vivo.
Il Minasola chiese di fa-
re addirittura testamen-
to, così almeno egli stesso
chiamò.

Come ho potuto ap-
prendere il testamento
consisteva in un nudo fo-
glietto di carta di quadern-
o per alcune delle scuo-
le elementari, scritto di
suo pugno. In esso egli
raccomandava alla moglie
di eleggere alcuni suoi cri-
diti e di venderli, tutti gli
utili per evitare che
venissero uccisi per co-
stetta. Chiedeva, poi, scusa
alla moglie per il diso-
ro che le aveva arrecato
in il disamore, per cui
la trascinava in famiglia
per la non fine del ma-
rriage.

Infine, Giuliano,
scriveva a scrivere un
ora al Col. Luca, per la
passione in libertà
banditi di cui il Miceli ed il
Minasola aveva prova-
ta la cattura, qualora fo-
sse ancora vivi ed ogni
lampo tempo trascorso
dato che nessuno aveva
indagato una cosa fatta di
tali importanti operazio-
ni di servizio. Il capo ha-
dito il Minasola arrestato
ra sopprimere.

Intanto, non potendo
per il servizio in Monreale,
Giuliano si ritirò e lo-
cò Pisciotta e Coston-
se del brigatista e Coston-
se del brigatista.

Naturalmente, il Mi-
nasola ed il Miceli passarono
un'ora a fare la sua
volontà e si ritirò. Il
Minasola aveva dato
di impudenza politica
dopo l'arresto di Coston-
se.

Primo a coinvolgerlo fu
il Miceli, sentito questi
riuscito a persuaderlo che
tutto aveva detto il Mi-
nasola a cui egli, per non
venire arrestato, aveva da-
to solo una finta collabo-
razione.

Il Minasola, che era te-
lamente e subito l'ave-
va solo con Pisciotta -
e vi rimaneva ben tutto gi-
ro - cominciò a fare di
suo costume un quadro
paranco della sua pre-
sente situazione, dalle mol-
te vie e disonestà della
polizia, per far cadere e
dalle tracce aperte tutti
membri della mafia e
della delinquenza, perché
i banditi venissero abban-
donati al loro destino.

Prudenza e Pisciotta che
la sua fine avrebbe proce-
duto o aggraverà il peso
quello di Giuliano. La co-
stosa fine di tutti gli altri
componenti della banda
avrebbe dovuto ribellare
re il Pisciotta al nome del
la regione. In breve il Mi-
nasola riuscì a convincer-
lo a la natura per il Colo-
nello Luca ed a collabora-
re con la polizia per la si-
ne di Giuliano.

Pisciotta abboccò, deci-
se di liberare il Minasola
e gli altri per la po-
lizia, che, come ho detto
mentre il prigioniero era
raggiunto: ma prima vol-
le farli recuperare in tut-
ti i particolari l'esperto
della cattura del Minasola
e la cattura del Colo-
nello e del Rodolfini,
che egli - nel caso del
Minasola - non aveva qua-
si commesso, special-
mente quando sapeva del
particolare dell'arresto
con le carte, per la dirigità
della trappola recita-
giata.

GIULIANO LO BIANCO
(continua)



Il bandito Frank Mancuso



Banditi e Costonse Madonia

LA VERITÀ SULLA MORTE DI GIULIANO



Il prezzo del tradimento

Luca scende a patti con Pisciotta il quale pone le sue condizioni per la cattura di Giuliano - Il convegno in casa Minasola a Monreale - Appuntamento a Castelvetro

PISCIOTTA affidò a Minasola un messaggio per il colonnello Luca, in cui si dichiarava disposto ad offrire la sua collaborazione, per dare l'ultimo colpo alla banda Giuliano. Chiedeva però verbalmente a Minasola, quale sarebbe stata la contropartita: chiedeva la libertà, solo la libertà e niente altro. A quelle parole il Minasola rimase allucinato perplesso e Pisciotta, che aveva capito, lo rassicurò che egli ormai era da tempo convinto di dover fare finita con Giuliano ed anzi, perché il col. Luca non avesse dubbi, consegnò pure al nostro comandante una lettera diretta al presidente De Gasperi, scritta lo stesso giorno da Giuliano, che gliela aveva affidata perché fosse imbucata e ciò perché questo ultimo documento stesse a dimostrare, appunto, la sua intenzione di tradire Giuliano.

Il così accadde che in un giorno assai di quei mesi di giugno, mentre passeggiavo col colonnello Paolantonio, preoccupato, lungo via Principe Scordia, pensando che Giuliano era l'avversario di una volta, e cercando di indovinare il luogo dove il bandito mi avrebbe fatto trovare il cadavere del Minasola, scorsi quest'ultimo sul marciapiede opposto vivo e vitale, che si avviava tranquillo verso lo studio di mio padre per incontrarsi con me. In breve un abbraccio, spiegazioni, congratulazioni.

Indi il Minasola mi propose la sua strada, da che si era aperta davanti a noi per raggiungere Giuliano. Non perdeti tempo, mi precipitai al telefono e chiamai il col. Luca per comunicargli succintamente la buona notizia.

Questi mi invitò alla prudenza perché poteva trattarsi di un tranello. «Signor colonnello», disse, «devo andare subito allo studio, notizie buone». Dopo altre insistenze, il signor colonnello si decise e venne assistito da una macchina con a bordo il cap. Perenze che rimase a distanza. Luca entrò solo e si sedette nella sala da posta, vicino a me, al col. Paolantonio ed al Minasola.

Studiò la missiva di Pisciotta, studiò la risposta da dargli che, come un'altra successiva, venne scritta di pugno dal col. Paolantonio. Il col. Luca trattene invece quella diretta all'on. De Gasperi: era addirittura una denuncia contro di me. Il col. Paolantonio, contro lo stesso Luca e Minasola, perché riteneva responsabili del sequestro di persona di Mariano Badalamenti e

Madonia e della supposta soppressione degli stessi, chiedendo conto al governo come mai tenesse nell'Arma persone capaci di commettere atti delitti.

Intanto Giuliano veniva informato dell'evadimento dei due ostaggi e, irritatissimo, giungeva di notte a Monreale e ripartiva facilmente il Pisciotta, gli chiese conto dell'accaduto. Pisciotta, astuto istrione, riuscì a convincerlo che nessun dolo c'era stato da parte sua e che il fatto era accaduto perché Giuliano aveva preteso d'affidarsi alla vigilanza di una sola persona due condannati a morte. Vinto dalla speranza, sono stato approfittato dal giorno. Tutto doveva accadere a Giuliano, che aveva tentato troppo a tornare E

della cosa ai fini della eliminazione di Giuliano, nessuno avrebbe fatto parola a chiacchierata della nuova strada aperta (invece la stessa cosa non veniva messa al corrente il cap. Perenze, il quale ne parlò al ten. Ferrazano, quest'ultimo al maresciallo Sciacca, e si riuscì a tamponare la pericolosa falla con un discorso generale).

b) promessa del colonnello Luca che la taglia, stabilità — secondo le sue affermazioni — in 50 milioni di lire, sarebbe stata divisa all'incirca in parti uguali tra Pisciotta e Minasola e altra minore aliquota ad un altro mio confidente;

c) promessa del colonnello Luca che al Minasola, ormai identificato dalle famiglie dei banditi quale «traditore» del lo

Monreale, propose al Minasola, all'insaputa del col. Luca di preparargli senza altro il colloquio con Pisciotta, perché avrebbe voluto parlargli prima lui per spianare le strade.

In una casupola nei pressi dell'abitazione del Minasola, alla quasi assoluta periferia di Monreale, avvenne infatti la sera successiva il colloquio. In quella occasione accompagnai io il col. Paolantonio che era disarmato, come lo era pure il Pisciotta e di questo si assunse la responsabilità il Minasola ed un suo amico fidato.

Pisciotta ripeté al colonnello Paolantonio, che gli aveva chiesto, in vista del suo passaporto sotto falso nome, con sua fotografia autentica, che desiderava invece avere

allora quanto e quali garanzie sostituiti per la sua incombente.

Il giorno prima un amico del Minasola fece partire per la campagna la sua famiglia e lasciò a nostra disposizione la sua casa compresa la chiave. Oltocché Luca e Minasola, poterono recare liberamente in quella casa e furono richiesti a chiave da un mio inserviente. Quasi, dopo di ciò, si recò all'appuntamento con Pisciotta, che giunse scortato da altro individuo: l'amaricano pretese l'accompagnamento dello scorta che si accompagnava al bandito e che da quel dì fu accompagnata altrove e custodita.

Giuliano, invece, era stato informato, il quale, per di più, aveva saputo che si trattava di un colloquio, e che da allora furono costretti

go delle Palme in Palermo l'avv. Bucciante, mentre il col. Luca assieme a Pisciotta raggiunse il capitano Perenze che in autovettura, come d'intesa, li attendeva all'estremità opposta di Monreale. Essi accompagnarono il bandito a Montelepre dove si nascose in casa della madre e ciò anche per tranquillizzarlo e dargli quella sensazione di libertà alla quale egli insistentemente anelava, mentre rigorose disposizioni venivano impartite alle forze dislocate a Montelepre, perché si astenessero, senza esplicito ordine superiore, da qualunque operazione nell'abitato.

Successivamente il bandito fu costretto all'installazione del cap. Perenze in via Vincenzo Mezzitaro, traversa di via Costa. Da allora furono costretti permanentemente di pattuglia due carabinieri in abito civile, a desti militari non fu però assegnato alcun compito specifico, ma fu solo data loro la consegna di vigilare a distanza il portone di ingresso e l'appartamento al secondo piano a sinistra del fabbricato, facendo loro credere che in quei giorni l'ufficiale era stato oggetto di lettere minatorie.

Da quell'appuntamento Perenze e Pisciotta uscivano nelle varie ore del giorno, apparentemente amici, per recarsi dal professor Fici all'ospedale militare ove il bandito fu presentato sotto falso nome, per recarsi in città a fare acquisti o per diporto.

Giuliano, intanto, ritornò ancora dopo qualche giorno a Monreale e si recò in casa dell'amico, che era solito ospitarlo ma non trovò Pisciotta né l'amico neppure dargli alcuna indicazione ove fosse costui. Ed era logico perché Pisciotta ormai a contatto con Luca, era già capitato in casa Perenze a Palermo.

Lascio detto allora al amico di avvertire Pisciotta che lo attendeva per il 6 luglio a Castelvetro, ove aveva convocato per tale data i vari responsabili del tradimento, per decidere il da farsi.

Fu questa convocazione della combriccola di traditori che convinse Pisciotta di affrettare l'azione voluta dal col. Luca.

Pisciotta tuttavia ignorava che Giuliano, tramite Ignazio Miceli aveva intanto ricevuto la nota lettera dell'ispettore Verdiani, con cui questi lo avvertiva di diffidare di Pisciotta che a quanto gli risultava era entrato in contatto coi carabinieri e che diede origine alla nostra contestazione che Giuliano gli rivolse non appena egli si pre-

sentò la notte del 4 al 5 luglio 1960 per l'atto finale. Il Pisciotta aveva richiesto al col. Luca un documento di protezione, diceva lui, un lasciapassare a firma del ministro degli Interni di allora, o. Scelba e fu senz'altro preparato e compilato il documento alla tipografia giornale, dove, oltre alla firma del ministro, fu fat-



Minasola, l'uomo che indusse Pisciotta a tradire Giuliano in Monreale e a scappare.

così Giuliano, convinto della buona fede di Pisciotta, ripartì da Monreale, dicendo al suo luogotenente di attendere e di restare colà reperibile a qualunque ora.

Nell'altro campo, Minasola, avuta da Luca la missiva diretta a Pisciotta, ripartì subito e ritornò dopo due giorni con un'altra lettera del Pisciotta stesso, con la quale il luogotenente di Giuliano chiedeva a Luca un abboccamento per quella stessa sera, essendo animato — diceva in essa — di buone intenzioni (voleva liquidare presto il suo amico Giuliano).

Il col. Luca, che temeva un tranello, si rifiutò di aderire alla richiesta di colloquio, nonostante le assicurazioni del confidente, il quale, perciò, quasi offeso, si allontanò. Venne il col. Pereno, intanto da me avvertito, richiamò il Minasola e pregò il col. Luca di riprendere la discussione di nuovo dentro lo studio di mio padre e si stabilì a) reciproca promessa che data l'importanza

ro congiunti, sarebbe stato assicurato altro impiego lontano da Monreale, ove, sotto la minaccia di scure rappresaglie, non avrebbe più potuto continuare a vivere. Al Minasola sarebbe stato concesso anche il permesso di porto d'armi permanente ed altre agevolazioni da lui richieste;

d) promessa che si sarebbe proceduto insieme sino alla fine di Giuliano e che nessuno avrebbe preso iniziative personali;

e) assicurazioni del colonnello Luca che si sarebbe recato al prossimo appuntamento di Pisciotta, che sarebbe stato fissato in aperta campagna, anziché a Monreale.

Ma, intanto, nei giorni successivi il col. Luca, preoccupato del grave attacco che avrebbe subito lo Stato, qualora fosse stato sequestrato da Giuliano, d'accordo con Verdiani, manifestò di non voler più recare all'appuntamento. Il col. Paolantonio che vedeva sfuggire quella buona occasione per farla finita con la banda di

solo la libertà voleva che dopo aver provocato la cattura del suo capo si rendesse di pubblica ragione il suo gesto e che il governo intervenisse presso il ministro competente perché gli concedesse il perdono per i gravi crimini commessi.

Il col. Paolantonio intuì senz'altro che il Pisciotta voleva essere gabato per cui gli rispose che le definitive modalità sarebbero state stabilite in un successivo incontro con il col. Luca.

Alle insistenze del colonnello Paolantonio che gli consegnò una nuova lettera di Pisciotta, il colonnello Luca, finalmente, il lunedì 12 giugno, accompagnato da me, dal colonnello Paolantonio, dal capitano Perenze e dal Minasola, si decise a scendere a Monreale per il colloquio col bandito.

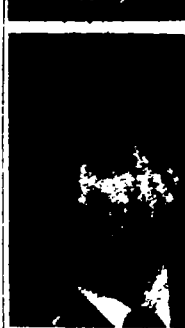
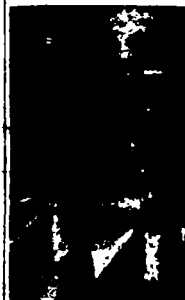
Poché nostra sarebbe stata la responsabilità di una qualunque di quelle che nulla di gradevole poteva averci al mio alto superiore il col. Luca stesso ignora che si svolsero le cose e ignora

dato per circa un quarto d'ora varie strade di Monreale, fino a quando si decise di condurlo nella casa dove si trovavano il col. Luca ed il Minasola.

Qualche altro amico non di Monreale fece buona guardia durante il colloquio e lungo la strada del ritorno, in guida da me, dal col. Paolantonio e dal cap. Perenze, che ne attendevano la uscita.

All'ultimo convegno col bandito prese parte anche l'avv. Bucciante, del foro di Roma che il col. Luca aveva fatto venire dalla capitale per affidargli la difesa di Pisciotta al processo per la strage di Portofino della Givetti, che si celebrava a Viterbo.

Al termine del colloquio scortai sino all'alber-



I colonnelli Luca e Paolantonio e il capitano Perenze, protagonisti del convegno di Monreale dove s'incontrarono con Pisciotta.

stificata anche la carta intestata del dicastero. La partenza del Pisciotta da Monreale doveva essere l'inizio della fine di Giuliano. GIOVANNI LO BIANCO (continua)

La notte di sangue in casa De Maria

Fu detto: "Giuliano deve morire e non importa come." - Alle 3,19 del 5 luglio 1950 il dramma di Castelvetro era compiuto - "L'ho ucciso!.."

Memoriale del maresciallo Lo Bianco



Il maresciallo Lo Bianco, giovane e spavaldo ai tempi d'oro della banda Giuliano quando egli era il famoso "boscofante".

11

LA MATTINA del 10 giugno, il Colonnello Luca mi disse che il Pisciotta sarebbe partito dopo quattro giorni per raggiungere Giuliano e che provvisoriamente lo aveva lasciato in contrada Valguarnera (gruppo di case abbandonate sullo stradale tra Partinico ed Alcamo) per tenerlo lontano dalle insidie di Monreale.

Conoscevo bene la topografia e la situazione di Valguarnera e capii subito che il Col. Luca non mi diceva il vero. Avevo dunque deciso di estraniarmi dalla fase finale dell'operazione. Anche il Col. Pisciotta non venne escluso.

Ancora oggi quella decisione resta inspiegabile.

Per andare, come poi hanno affermato, ad occupare Giuliano, il Col. Luca e il capitano Perenze partirono con qualche militare di fiducia e con i rispettivi autisti, due ragazzi inesperti che si sono trovati poi a dover fornire versioni fantasiose dei fatti accaduti, a dover mentire. Noi, vecchi militari del nucleo di Palermo (squadra informativa e polizia giudiziaria), rotoli alla fatica, ai pericoli di una lotta durata tanti anni, che avevamo visto cadere tanti compagni, dopo aver riportato ferite, subito attentati ed assalti, dopo aver distrutti quasi tutta la banda fummo messi in disparte e rimpiazzati all'ultimo momento con degli attendenti. Affermo che si poteva assicurare Giuliano vivo assieme a Pisciotta. Il piano per questa operazione comportava una percentuale minima di incertezza, ma il Col. Luca volle andare sul sicuro. Fu detto, dopo che l'importante è che Giuliano non ci sia più.

Dalla gabbia di Viterbo con Giuliano, sarebbero uscite certe cose.

Giuliano era dunque destinato a morire, ma è pur vero che si potevano fare le cose con maggior criterio, senza quei racconti fantasiosi che già avevano reso la opinione pubblica perplessa, dopo l'uccisione del bandito Candela. Si sono generati gravi interrogativi che hanno nociuto al prestigio della Polizia.

Quella notte, dal 4 al 5 luglio, il Col. Luca se ne andò a casa a Camporeale, ove aveva concentrato intensi sforzi, per allontanare tutti dalla zona di Castelvetro e lasciar mano libera a Perenze, che limitò la sua azione all'azione, nella notte di luglio, sulla strada, che Pisciotta sparasse alla ruota di Giuliano.

Ma con quel colpo di pistola si è davvero rotolato e chiusa una operazione? Quel modo di agire



La casa di via San Viti di Monreale scelta per i colloqui tra il col. Luca e il fuogovernatore di Giuliano, Pisciotta.

ha lasciato dietro di sé un complesso di risentimenti, tali da provocare anche in un lontano avvenire reazioni, strascichi, sospetti su tutti i fatti di sangue che la buona volontà del Ministro degli Interni e delle autorità non potranno mai fermare, con grave disappunto del buon nome dell'Arma.

La terribile e misera fine del povero Nitto Minasola, dopo oltre dieci anni nel settembre dello scorso anno ce lo ha dimostrato.

E sono indotto a scrivere queste pagine anche perché i governanti debbono preoccuparsi delle loro fonti d'informazione. Non basta interrogare un prefetto o un ispettore, sempre troppo lontani dalla linea del fuoco, ma si tenga gran rapporto, interrogando tutti, dal brigadiere, all'ufficiale, al funzionario, che sono stati in linea, come vidi fare da grandi generali.

Come ho detto, dalla notte del 30 giugno al 4 luglio, il Col. Luca, liberato dai suoi migliori collaboratori e dal fedele Minasola, a cui tutto si deve, trattò con Pisciotta gli ultimi particolari dell'imminente azione.

La sera del 4 luglio con una macchina Pisciotta, uscita dalla sua casa di Palermo, fece una fucilata appostazione a Monreale, per farsi vedere, per mostrare ai gonnoli che egli era lontano da Castelvetro. Fu seguito e visto partire dallo stesso Minasola con una «1100» che egli conosceva come appartenente ai carabinieri. Fu seguito perché prima aveva mostrato a due ragazzi di Monreale, che lo avevano

naturalmente riferito ad altri, il lasciapassare rilasciati dal Col. Luca.

Il mattino del 5 luglio, dopo la morte del Giuliano, il Pisciotta si fece ancora vedere da persona amica in località Calce di Rocca Monreale, cioè

alla periferia dell'abitato di Palermo, allo scopo evidente di far credere che egli era sempre stato a Monreale, mentre la sera del 4 luglio, dopo la fucilata appostazione a Monreale, la «1100» del Colonnello Luca, guidata dall'autista Renzi, si era diretta a Castelvetro che raggiungeva verso la mezzanotte.

Col taxi che avevo noleggiato, io ed il mio vecchio superiore Col. Pisciotta, partimmo poco dopo le ore 20 alla volta di Castelvetro, per attendere alle porte della cittadina l'auto con a bordo Perenze, Pisciotta e Renzi. Essendo giunti oltre Alcamo, quando il mio superiore fermò la macchina e mi disse: «Lo Bianco, ci ho ripensato ormai ho capito tutto, nella gita a Castelvetro, non c'è rischio, né gloria, ma si va solo ad uccidere, con la correttezza di un bandito, perché ormai si è disposti che tutto si svolga su questo cattivo sentiero. Non possiamo fermarci, né cambiare il piano. Lasciamo che se lo cuciono come vogliono. Torniamo indietro».

Ci fermammo ancora a discutere a lungo e intanto ci accorpai la macchina guidata da Pisciotta con Renzi, seguita da una altra con a bordo Perenze, il carabinieri Giuffrida, il brigadiere Catalano, e qualche altro militare. L'autovettura con Renzi e Pisciotta si fermò a circa 150 metri dalla casa

della casa De Maria, dove il capo bandito era ospitato da circa nove mesi e dove da circa 15 giorni, Giuliano era tornato, da quando cioè aveva lasciato Monreale dopo il sequestro e la fuga del Minasola.

Pisciotta scese dall'autovettura ed a passo svelto si diresse verso il cortile De Maria bussando alla

porta dell'avvocato.

A questo punto occorre chiarire che il biglietto di Stato da lire 5 tagliato a metà, di cui una sola metà fu ritrovata nel portafoglio di Giuliano morto, serviva quale lasciapassare per Pisciotta per venire intralciato alla presenza di Giuliano, ziorizzando dovevano incontrarsi in luoghi dove il Pisciotta non era conosciuto dai favoriti. Ed infatti la prima volta che Pisciotta si recò a trovare Giuliano in casa De Maria, questo ultimo non volle accompagnarlo nella camera di Giuliano. Pisciotta dovette allora esibire il mezzo biglietto da lire 5, dicendo di portarlo a Giuliano. Quelli dopo aver controllato la metà in suo possesso, con quella portatagli da De Maria, disse senza altro di far passare il visitatore.

Tale lasciapassare era in possesso soltanto il legittimamente Pisciotta.

Passarono vari minuti prima che il De Maria udisse il segnale convenzionale e si decidesse ad aprire. Breve saluto e poi Pisciotta, a sua conferma che Giuliano era nella sua stanza, affrontò la ripida scalata diretto verso il piano superiore.

Dura, poi Pisciotta che Giuliano lo accolse con la frase diffidente: «che fai qui?» in quanto — come ho già detto — don Ignazio Miceli aveva fatto recapitare al bandito la nota massiva di Verdiani con la quale il Pisciotta veniva messo in sospetto per certe strade intraprese.

Lungo la salita, le comunicazioni da ambo le parti, insieme di situazione, poi finalmente si misero a letto ma continuò a

non fino a tardi a chiacchiere. Finalmente Giuliano si addormentò, ma forse non ancora persuaso della sincerità di Pisciotta, o forse perché scosso da quanto gli aveva riferito il suo luogotenente, continuava a rigirarsi nel letto in un dormiveglia che fece ritardare l'azione.

Il carabinieri Renzi attendeva a circa 150 metri dalla casa De Maria nella «100». Il capitano Perenze più lontano in un giardinetto attendeva a circa 200 metri di distanza, tanto che ad un dato momento, erano quasi le tre del mattino, essendo prossimo a farsi giorno, mentre la cittadina incominciava a risvegliarsi e si aprivano i fornelli, e passavano i primi contadini diretti in campagna voleva andarsene più fu trattenuto dal carabinieri Renzi che lo esortò ad aver pazienza.

Il capitano Perenze, poco convinto, si era appena allontanato per tornare alla sua autovettura quando, erano le 3,19 del 5 luglio 1950, nell'interno della casa De Maria rimbalzarono due colpi di arma da fuoco e poco dopo apparve sulla strada il Pisciotta, mezzo nudo, con una scarpa in mano ed un'altra calzata avendo nell'altra mano la arma omicida con i pantaloni infilati a metà, in preda di viva eccitazione, corse verso l'auto del carabinieri Renzi al quale gridò: «L'ho ucciso! Ora potete anche arastarmi!».

E pestoni al volante, mise in moto dopo aver fatto sedere il carabinieri accanto a lui, girò la macchina e si diresse veloce verso il ritorno.

GIOVANNI LO BIANCO
(continua)



Via Antonio Minicucci, l'appartamento a seconda elevazione sul lato sinistro (indicato dalla freccia) è quello dove abitava il cap. Perenze insieme al bandito Pisciotta.

La verità sulla morte *di* **GIULIANO**

Solo quattro
uomini conosco-
no il vero sulla
fine del bandito



**Due generali
Un ufficiale
Un sottufficiale
dei Carabinieri**

Uno dei quattro ha raccontato
a «L'ORA» la verità

ECCO IL PRIMO ARTICOLO

I separatisti non c'entrano

La Corte della massima istanza consegnata a Giarum del re
gnato Francesco Soterimo, con la quale, si presume, gli « ordinari »
di condurre in carcere il bandito brucia la lettera subito dopo aver
letta e disse che per lui e i suoi affiliati era « venuta l'ora dell'
liberazione. La Corte quindi: rigetta l'istanza di rinvio del processo
divenuto notissimo dalla Parte Civile con la quale si chiedeva l'
immediata liberazione del mandante.

A cura di NINO BORGHI
(I passi della sentenza riassunti:
sono in corsivo e segnati a margine)
(continua)

GIULIANO, LA SUA BANDA E QUEI TEMPI TERRIBILI

Sua Eccellenza l'amico di Giuliano

Qui si racconta come il bandito intratteneva rapporti diretti con "pezzi grossi" del potere statale - S'incontrò spesso con Verdiani e Messina, e perfino col Procuratore Generale di Palermo - E, intanto, per la polizia restava inafferrabile!

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Quanto era diverso dai manifestanti: manifesti delle stragi
Dopo aver sfiorato l'imboccata della lettera, l'esplosione si
della mia cartolina. Oppoi « Tante le stragi, tante le stragi »
« E' venuta l'ora della nostra liberazione ».
fondato l'ipotesi dell'attentato privato atteso
di complicità del processo per due motivi: « La
relativa di procedere contro i manifestanti
« E' venuta l'ora della nostra liberazione ».
Florio, contro alcuni personaggi politici
denti, non possono essere condannati « Almeno
affermazione conclusiva basata su prove
di corrotti »
« E' venuta l'ora della nostra liberazione ».
« E' venuta l'ora della nostra liberazione ».

[illegible][illegible]

che di fronte alla commissione del rapporto dei carabinieri Giancarlo il quale con-
no rapporto (pag. 28) nel vol. 13 all. al v.
ha la (dichiarazione) di un
rabbini di Alcamo, o
in cui restano uccisi
rito i Pirelli; mentre
a Palermo spedisce
segretò il servizio del
vive subito parli con
il Maresca. Dal
v. 13, pag. 28, si
ere portato a Palermo
del sindaco di
ier parlato con il Maresca,
dura, con la moglie
revi era la rapporti co-
il Maresca

La Corte sa bene che
te e la Corte, anche
negativamente re-

Certamente non può trattarsi, trattene in
si che hanno relazione, più che altro, co
fatti di spionaggio di carattere militare pr
esplicitamente, un complotto che non abbia
vuto il che non abbia ancora dei conti
della sua grandezza, e questo, per il
re considerato del tutto accettabile che co
terebbe sia trovato tra i condannati alla m
sua pena criminale che il codice penale

[illegible][illegible]

Abbraccamenti con il col. Luca

Si tratta di fatti talmente rilevanti talmente fuori del comune che merita un tale punto di vista. Il prossimo può essere delle cose.

Una lettera a a Verdiani

Ma allora, se glielo abbiamo già raccontato, la procedura di ricerca non è stata fatta per il numero degli impulsi e la velocità dell'imputazione, ma anche e soprattutto per quanto attiene la provenienza dei dati, e cioè la loro natura.

Almeno dieci degli impulsi, raccolti per confessione durante un'interrogazione alla polizia, ed alcuni di essi confermano quell'informazione, anche se non hanno potuto essere verificati in laboratorio, confermano l'esistenza del dibattito: ritengono le confessioni estremamente di gran conferma alla prova che abbiamo già visto.

Ma, alle lettere, ed alle interviste più o meno ripetute al magistrato proponente che, se non avevano confermato, prudentemente confessano, peraltro mai

...che, in questo caso, si parli di
quale in quanto si indicano, generalmen-
tamente, di genere, cioè vi si professa la
volontà di dare, e di ricevere, un bene
personale che non incarna una semplice
della brando non che hanno creduto,
l'occasione, e quando non si trattava di
un atto di utilità, ma di un atto di
della brando, e in un contrapposizione
sono indicati come si è spiegato.
La dipendenza di questa parola
stabilimento uno dei presuppolti, sia quelli di
l'istituzione di un presuppolti della
che, l'altro presuppolti di natura
che, la prima da Francesco Caputo
e Roversi.

4 cura NINO SONGI

11 corso delle settimane (passando
dalla prima alla seconda e terza)
(continua)

Una lettera **a Verdiani**

Abboccamenti con il col. Luc

(il passo delle sentenze rinviate
sono in corsivo e segnati a margine)
(continua)

I maestri del silenzio

[illegible]

prova negli atti del processo.

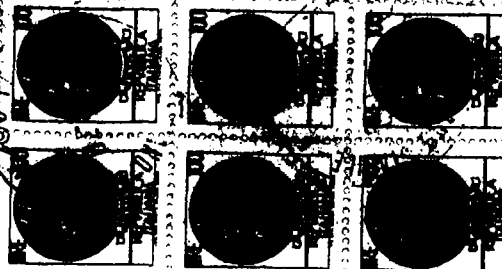
Segue un lungo elenco di circostanze certificate che la Corte intende per mettere al proprio conto: «che, secondo ciò che è provato dalla sentenza di Segni, Ruffini, e altri, si è disciolto il comitato ritenuto centrale, ma non della corrente milanese; che, se il comitato di un quartiere era quel che chiamano di suo pugno, aveva potuto un giorno di nome, che risultarono in prova quelli impuniti. La Corte pensa quindi ad accusare la parte che ciascuno degli imputati ebbe nella costituzione del gruppo

Perchè la p

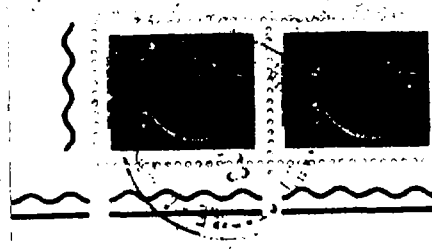
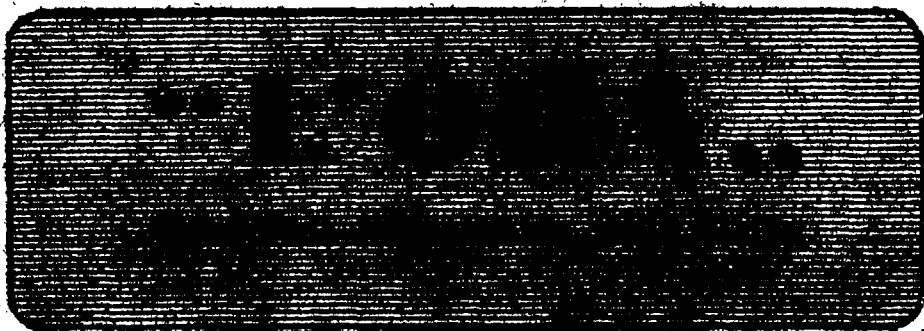
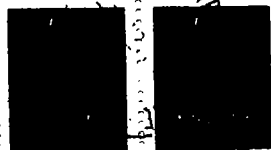
A cura di VINO MORALI
(I punti della sentenza riassunti
come lo corredo e allegati al mandato)

[illegible]

Recomandate. Espreso



On. Francesco Cattani
Camera dei Deputati
ROMA



6774



PAGINA BIANCA

DOCUMENTO 595

**ATTI PARLAMENTARI ACQUISITI PER ESIGENZE D'INDAGINE DELLA COMMISSIONE E RELATIVI A MOZIONI ED INTERPELLANZE SULLE CONDIZIONI DELL'ORDINE PUBBLICO IN SICILIA (BANDITISMO, MAFIA, ECCETERA),
NEGLI ANNI 1948-1949-1951-1952-1960**

PAGINA BIANCA